

## INTRIGO INTERNAZIONALE

Paul Preston, *La guerra civile spagnola. 1936-1939*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 264.

Massimiliano Guderzo

A sessant'anni dalla fine della guerra di Spagna, scoppiata a metà luglio del 1936 e conclusasi nella primavera del '39, quasi a ridosso della seconda guerra mondiale, è uscita anche Italia, e ha conosciuto un discreto successo di pubblico, una sintesi delle vicende del conflitto firmata da Paul Preston, autore di una delle più note biografie di Francisco Franco.

Non che il lettore italiano mancasse di strumenti per informarsi in modo adeguato su fatti e interpretazioni di quel tornante storico tragico e fondamentale. Basti ricordare, senza soffermarsi qui a valutarne pregi e difetti, l'opera di Hugh Thomas, uscita da noi per Einaudi, che lo stesso Preston definisce "enciclopedica e leggibilissima". Docente di Storia delle relazioni internazionali alla London School of Economics, commentatore politico, una vera autorità nel campo della storia contemporanea della Spagna, Preston ha però voluto scrivere qualcosa di diverso: un manuale, a ben vedere, tanto che nell'originale (pubblicato nel 1986 e rivisto dieci anni dopo, alla luce della enorme quantità di ricerche uscita nel frattempo) il titolo suona *A Concise History* della guerra civile; ma un manuale che alla brevità ed essenzialità dell'informazione non sacrificasse nulla quanto a onestà intellettuale, serietà scientifica e approfondimento interpretativo.

Risultato: il lettore attento emerge dalla decina di capitoli che compongono il volume con un quadro molto chiaro dei fatti e delle spiegazioni più probabili che vi si possono associare. Di più: se avrà la pazienza di seguire ogni passo dell'argomentare serio, misurato, a tratti appassionante e appassionato dell'autore, si formerà un'*opinione* sulla guerra civile. Potrà accettare o respingere – va da sé – i giudizi, mai ambigui, espressi da Preston; ma non potrà comunque sfuggire al confronto serrato con le tesi di un autore che, tra le tante sue opere dedicate alla Spagna, è riuscito a scrivere una bella biografia del *Caudillo* (tradotta sempre da Mondadori) non tacendone i 'meriti', ma anche senza cadere nelle trappole insidiose dell'empatia tra studioso e personaggio – per non dire dell'agiografia più o meno consapevole – sempre in agguato per chi osi cimentarsi con quel genere letterario e storiografico.

Quale sia la posizione di Preston rispetto alla materia, del resto, è chiaro sin dalla prima pagina. La Repubblica spagnola, dichiara l'autore, ha commesso molti errori ma ha cercato di "migliorare il tenore di vita dei ceti più umili in una società repressiva"; l'insurrezione militare del 1936, chiusa dalla vittoria di Franco tre anni dopo, non ha portato invece beneficio alla Spagna (p. 3). Anzi, il franchismo "non fu che l'ultimo di una serie di tentativi militari di bloccare il progresso sociale in Spagna" (p. 233). Poca simpatia, dunque, per la destra. Ma nemmeno ottusa, o astuta, disattenzione nei riguardi degli errori commessi – e degli orrori perpetrati – al centro e a sinistra.

Si prendano per esempio i capitoli settimo e ottavo, dedicati alla politica 'dietro le linee'. I ribelli nazionalisti sanno ben usare il terrore come strumento di coesione e di controllo delle aree

via via conquistate. Franco ha imparato in Marocco “à inculcare la fedeltà attraverso la paura” (p. 156), perde tempo in campagne di incerto valore militare – tanto da suscitare dubbi nei suoi principali sostenitori esteri, Hitler e Mussolini – e sfrutta la guerra lunga e di logoramento sia per emergere come *leader* indiscusso della reazione, a danno dei rivali politici interni, sia per far piazza pulita dei nemici (nella zona nazionalista, “almeno 200 mila democratici e militanti di sinistra vennero uccisi”, p. 155).

Gli insorti ricevono la benedizione della Chiesa cattolica, che si schiera quasi compatta – con l’eccezione del clero basco – al loro fianco; mutuano abilmente dal fascismo e dal nazismo slogan e tecniche di propaganda e di manipolazione del consenso; presentano la guerra come una crociata contro l’ateismo e la barbarie sovietica, plasmata sul mito della *Reconquista* cattolica contro gli arabi invasori della Spagna; con la fondazione del partito unico, il *Movimiento*, e con l’imposizione di un “clima intellettuale soffocante” (p. 173) si dotano di una compattezza ideologica cruciale per le sorti del conflitto, del tutto sconosciuta nelle file della Repubblica.

Là, al contrario, imperversa un dibattito politico incessante e, a conti fatti, autolesionistico. Nei primi due mesi di guerra, saltati i cardini della legge e dell’ordine, si manifesta un terrorismo diffuso, che vede nei militanti di destra e nel clero i suoi bersagli privilegiati: chiese e conventi in fiamme, quasi 7000 tra sacerdoti e religiosi assassinati o giustiziati; circa 55 000 civili uccisi nei tre anni del conflitto. Preston non giustifica, ma giudica: “Se una differenza esiste fra le stragi perpetrate nelle due zone, essa consiste nel fatto che le atrocità repubblicane furono in genere commesse da elementi incontrollati in un periodo in cui le forze dell’ordine erano passate ai ribelli, mentre le stragi nazionaliste godevano del sigillo ufficiale di coloro che pretendevano di combattere in nome della civiltà cristiana” (p. 99).

La distinzione non risulterà forse del tutto digeribile a chi avesse letto con fastidio la dedica del volume: “agli uomini e alle donne che hanno combattuto e sono morti nella lotta contro il fascismo”. Ognuno sceglie i propri eroi, e l’autore non nasconde dietro analisi fumose la sua schietta ammirazione per i volontari delle Brigate internazionali, accorsi a sostegno della Repubblica: “Quello che oggi sappiamo sui terribili crimini commessi da Stalin e sulle sordide lotte di potere avvenute all’interno della zona repubblicana non può in alcun modo offuscare l’idealismo e l’eroismo di quanti sacrificarono agi, sicurezza e spesso la vita per lottare contro il fascismo” (pp. 134-135).

Sordide, e drammaticamente intrecciate con i riflessi internazionali del conflitto, furono infatti quelle lotte di potere. Già a partire dall’autunno del 1936, nella zona repubblicana l’obiettivo del terrore si sposta via via sui rivoluzionari. La questione politica e strategica di fondo – “a chi spettasse la precedenza, se alla guerra o alla rivoluzione” (p. 182) – spacca il fronte di opposizione all’*alzamiento* dei generali golpisti tra partito comunista, destra socialista e partito repubblicano borghese, da un lato, e anarcosindacalisti della CNT (Confederación Nacional del Trabajo), filotrockijsti del POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista) e sinistra socialista, dall’altro. I primi – semplificando – ritengono che si debba in primo luogo vincere la guerra; i secondi sono convinti che solo la rivoluzione proletaria possa permettere di sconfiggere il nemico. Se i comunisti sottovalutano l’unica vera forza a disposizione della Repubblica, l’entusiasmo popolare, i

rivoluzionari trascurano il dato ineludibile dei rapporti di forza militari sul campo e soprattutto i termini rigorosi della partita internazionale che si gioca in Spagna.

La Repubblica ha bisogno di aiuto: Gran Bretagna e Francia non sono disposte a fornirlo, né tanto meno a veder decollare la rivoluzione al di là dei Pirenei. Gli Stati Uniti sono lontani e isolazionisti. Resta Mosca. Ma l'Unione Sovietica è tutta impegnata a cercarsi alleati contro Hitler e quindi invia aiuti, sì, ma a patto che la situazione nel paese non oltrepassi il limite di tolleranza delle democrazie occidentali. Cioè, sintetizza Preston, "la Repubblica doveva restare un regime parlamentare democratico e borghese" (p. 189).

Sullo sfondo di questa spaccatura totale su motivazioni e obiettivi politici si svolge, nel maggio 1937, la "piccola guerra civile all'interno della grande guerra civile", cioè lo scontro violento tra i comunisti, da un lato, e la CNT, il POUM e gli anarchici estremisti dall'altro. I comunisti la spuntano e, sotto il nuovo governo del socialista moderato Juan Negrín, che rimarrà primo ministro fino al termine del conflitto, smantellano tutte le conquiste rivoluzionarie. Andrés Nin, leader trockijsta del POUM, viene arrestato, torturato e ucciso dalla polizia segreta sovietica. Gli altri dirigenti del partito vengono processati alla fine del 1938. Ed ecco, dunque, il Fronte popolare sotto Negrín: "un governo che rappresentava l'alleanza dei comunisti con le forze democratiche borghesi nell'interesse delle relazioni russe con le democrazie borghesi" (p. 198).

Basti questo per cogliere una delle fondamentali chiavi interpretative scelte da Preston per sviscerare l'intima complessità dell'interazione tra scenario internazionale e guerra civile: un tema che, forse più di altri di interesse localistico, continua ad appassionare nella memoria del conflitto. Il capitolo quinto, tutto dedicato alla questione, fa chiarezza – e non è poco – sulle cause e sugli obiettivi più probabili (o accertati, ove la documentazione disponibile lo permetta) dell'intervento italiano, tedesco e sovietico nel conflitto, così come del non-intervento britannico, francese e statunitense. Sono poche pagine dense, meno di una ventina, ma il lettore che abbia seguito con qualche interesse la vivace polemica storiografica sui temi della guerra civile, negli anni scorsi, potrà approfittarne per misurarsi con il punto di vista di un esperto autorevole. Vediamone in breve qualche notazione.

Stalin, argomenta Preston, non voleva che esagerazioni rivoluzionarie spagnole mettessero a repentaglio le prospettive di collaborazione tra Mosca, Londra e Parigi; né intendeva provocare la Germania, nel timore di una crisi internazionale che l'Unione Sovietica non era certo pronta ad affrontare; ma neppure poteva accettare a cuor leggero la sconfitta della Repubblica. Decise quindi di bilanciare il sostanzioso impegno italiano e tedesco a favore dei nazionalisti con l'invio di aiuti, ma diede incarico ai fedeli esecutori delle sue direttive sul suolo spagnolo di evitare che prospettive di rivoluzione sociale allarmassero la Gran Bretagna e la Francia.

A loro volta, con la scelta del non-intervento, Londra e Parigi assunsero un atteggiamento del quale – nel corso del conflitto – fecero le spese anche l'Austria e la Cecoslovacchia e che, conclude Preston, firmò "la condanna a morte della Repubblica spagnola". L'abbandono "della Spagna al fascismo, se inserito nel contesto delle numerose sconfitte subite dalla sinistra europea dopo il 1917", rispondeva del resto "a una logica ferrea".

Chiude il volume (i cui primi tre capitoli introduttivi, indispensabili per una comprensione non superficiale dei successivi, percorrono le origini lontane e immediate del conflitto) un'ottima bibliografia 'ragionata', che risente in parte – come spesso in queste pur lodevoli 'importazioni' – del contesto anglofono in cui è nato il testo originale. Del resto, se un appunto 'provinciale' si può fare al volume, il lettore italiano apprezzerrebbe certo qualche nota di colore in più sui suoi connazionali che, sotto tutte le bandiere, condivisero con genti di molti altri paesi l'esperienza di quegli intensi anni spagnoli. Fra le molte migliaia di libri dedicati alla guerra civile, comunque, troverà senza dubbio ciò che cerca.